

Rammarico della Commissione europea per le frasi del leader della Lega

La Ue critica l'Italia Tremonti non ci sente

A Bruxelles il ministro sorvola: guardiamo alla sostanza, non alla forma

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Il ministro della Repubblica, Giulio Tremonti, non ha nulla da dire quando Bossi paragona l'Unione europea al fascismo. Non fa una piega. Le affermazioni del suo collega Bossi, lui non le commenta. Perché il ministro dell'Economia, a Bruxelles per la riunione dell'Ecofin, guarda alla "sostanza" e non alla "forma". Bossi ha detto che l'Ue è fascista o stalinista? A Tremonti non suscitano particolari emozioni. Anzi, è come se il leader della Lega non li avesse mai pronunciati quei giudizi che hanno fatto reagire, per la prima volta nettamente, la Commissione europea ("Rammarico e disaccordo per parole che non siamo abituati a sentire nel 2002", ha detto il portavoce di Prodi, Jonathan Faull, per le frasi del ministro delle Riforme anche se "non costituiscono violazione del Trattato o di valori fondamentali") e hanno provocato la sollevazione dei capigruppo parlamentari del Pse, dell'Eldr (i liberal-democratici alleati del Ppe), del Gue (sinistra europea) e dei Verdi, oltre che dell'on. Guido Bodrato del Ppi e dell'on. Mario Segni. In una dichiarazione, raccolta per iniziativa del vicepresidente del parlamento europeo Renzo Imbeni, si parla di "insultanti dimostrazioni di antieuropeismo venuto di xenofobia e nazionalismo da parte di Umberto Bossi, ministro del governo italiano". E, dopo aver riportato alcune delle più gravi affermazioni di Bossi, la dichiarazione, domanda se esse "siano compatibili con la politica del governo italiano che partecipa appieno, sulla base dei Trattati, alla definizione di tutte le decisioni strategiche, programmatiche e legislative dell'Unione". Il documento dei capigruppo parlamentari, destinato a raccogliere nuove adesioni, invita il governo a "chiarire la sua posizione e a prendere le distanze da affermazioni che rappresentano una netta rottura con il comune sentire della stragrande maggioranza del popolo italiano e dei suoi rappresentanti".

Ecco, dunque, il ministro Tremonti, fresco di investitura leghista, comparire nella saletta stampa della delegazione italiana al Consiglio Ue. La Commissione critica? Più di mezzo parlamento è sconcertato? E perché mai? Lui a Bruxelles registra soltanto "tranquillità" e i lavori si sono svolti in un'atmosfera "positiva". Il ministro parla quando già è noto il comunicato del Quirinale diffuso a Roma ma lui non ne conosce il contenuto perché era "impegnato sinora". Le parole della Commissione sono "garbate e istituzionali". E, poi, suvvia, la forma "conta molto, molto, molto meno della sostanza". E per ben cinque volte ripete un ritornello che deve aver provato dietro il proscenio. Ministro, non vuole proprio dire nulla su Bossi che definisce l'Europa "fascista", "sovietica", "massone", terra di "forcolandia"? No, non vuole. Resiste. "Non formulo valutazioni - risponde - che non siano sulle cose che vedo e sento". Dev'essere stato cieco e sordo per molto tempo l'on. Tremonti. La tesi è: due anni fa c'era chi sosteneva il super Stato e ora, invece, l'unione tra gli Stati si fa strada: due anni fa si parlava di governance mondiale e che i competenti erano migliori degli eletti, ora si dice che ci vuole il referendum. Ma che si vuole da questo Bossi? Quando c'è da difenderlo, però, ci sente Tremonti. Dice: "Se due anni fa Bossi avesse chiesto il referendum, avrebbero detto che si trattava di una provocazione leghista".

Conferma, il ministro, i tanti suoi dubbi all'allargamento sostenendo che adesso tutti stanno "riflettendo" sui costi, i tempi e le dinamiche, mentre lui lo aveva già detto. Certo, già due anni fa. Conferma, il ministro, la sua avversione alla modifica del sistema di decisione nell'Unione, dall'unanimità al voto a maggioranza sostenendo che adesso "tutti dicono che come minimo serve una Costituzione". Insomma, a suo dire, le cose che due anni fa erano considerate non "politically correct", adesso hanno piena cittadinanza. E, di conseguenza, perché allarmarsi di ciò che dice Bossi? Non si sa per lapsus o per intima convinzione ecco cosa afferma: "Dopo un poco di tempo tutti gli argomenti che non sono considerati politicamente corretti, lo diventano in modo intenso, convinto e da parte di

tutti". Il pensiero unico leghista? Ecco qui. Tremonti illustra questa filosofia a nome anche del leader padano: "Fuori dalla forma, è in questa sostanza la questione della Lega". Ecco, nella "sostanza" i temi "inaccettabili e imprevedibili" due anni fa sono "oggetto di discussione".

Certamente, il ministro "risponde soltanto di ciò che pensa lui medesimo". Il pensiero di "altri non si commenta". In ogni caso, che vale drammatizzare? Anche perché al ministro non risulta che le parole di Bossi e della Lega abbiano mai prodotto "fatti di violenza". La violenza, per Tremonti, "è altrove", ma non dice dove. E come la mettiamo con i "Serenissimi"? Quella "non c'entra nulla". E come la mettiamo con l'attacco alle nuove proposte sulla politica della Concorrenza del commissario Monti? "Io la penso come il Wall Street Journal", risponde. Ma questo s'era capito.

Il leader leghista Umberto Bossi domenica al Filaforum di Assago in occasione del congresso della Lega
Aresu/Ap

noi tireremo diritto

«Noi continuiamo a lavorare senza preoccuparci. Anzi ci preoccupiamo che una parte minoritaria faccia disinformazione, alteri la verità e diffonda veleni. In buona sostanza abbia un comportamento ben lontano dalla democrazia parlamentare, da quello che deve fare l'opposizione. L'opposizione siede in Parlamento a pieno diritto e ha il diritto e il compito di proporre soluzioni. Non quello di gridare alla maggioranza: "Serviti! serviti! siete il nulla". Un'opposizione responsabile e consapevole del proprio ruolo e della propria forza non evoca spallate di piazza o di malagiustizia». Un applauso e Berlusconi riparte: «Sul piano politico vogliamo affermare la nostra volontà assoluta di procedere nella direzione indicata ai nostri elettori. Ci sembra il modo migliore: rispondere con i fatti, con gli atti concreti proprio a questa campagna di totale disinformazione. Il centrodestra ha avuto sei milioni di voti in più dell'Ulivo, da questa parte sta la maggioranza degli italiani. Il governo democraticamente eletto garantisce a tutti gli italiani che continuerà imperturbato in questa direzione».

Silvio Berlusconi, su IL GIORNALE (articolo di Gabriele Villa), 5 marzo pag. 9

Pronta un'interrogazione al Consiglio europeo

«Gravi le parole di Bossi» Rutelli s'appella all'Unione

Federica Fantozzi

ROMA Dall'Ulivo a Italia dei Valori, da Rifondazione ai Verdi, è un coro di interrogazioni a Bruxelles e richieste di dimissioni dell'imperatore ministro per le Riforme Umberto Bossi.

Francesco Rutelli, da europarlamentare, ha annunciato la presentazione di un'interrogazione al Consiglio dei ministri dell'Unione Europea nella quale chiede quali iniziative intenda assumere «per chiarire l'attuale situazione del governo italiano alla luce delle gravissime dichiarazioni anti-europee venute dal congresso della Lega». Il leader dell'Ulivo fa espresso riferimento ad alcune delle espressioni bossiane: sul carattere «stalinista» dell'Ue «dei soviet», definita l'«Urss dell'Occidente» e sulla carta dei diritti «voluta dall'alleanza di massoni, fascisti, nazisti e comunisti». Ricordando come le dichiarazioni

del leader austriaco di estrema destra Haider (pure non membro del governo) abbiano in passato costretto Vienna a «confermare in modo formale il proprio attaccamento alla costruzione e ai valori europei», Rutelli critica l'«ambiguità» di Berlusconi. Il premier infatti, presente al congresso, «non ha voluto distinguere la propria posizione o quella del governo». Un contesto che, secondo Rutelli, «può far dubitare della volontà dell'Italia di facilitare la Comunità nell'adempimento dei propri compiti e di astenersi da atti che rischiano di compromettere la realizzazione degli scopi del Trattato». Anche Antonio Di Pietro ha presentato ieri un'interrogazione a Bruxelles sulle «dichiarazioni anti-europee» del capo della Lega, ma anche sul «silenzio accondiscendente» di Berlusconi. Grazie a entrambi, secondo l'ex pm, «l'Italia perde di credibilità ogni giorno di più». A rispondere, nelle prossime settimane, dovrà essere la presidenza



spagnola di turno dell'Ue: una nuova gatta da pelare per l'«amico» Aznar.

Nutrito il fronte che pretende le dimissioni di Bossi. Pierluigi Castagnetti, capo dei deputati della Margherita, le ha chieste in una nota: «Dopo le censure della Commissione e lo sconcerto in tutte le cancellerie Ue, solo esse possono ripristinare un minimo di credibilità internazionale del governo». Fausto Bertinotti si dichiara in linea con le critiche espresse dall'ex ministro Ruggiero: «C'è un solo modo per tornare a una fisiologia democratica e corretta istituzionalmente: le dimissioni di Bossi». Alfonso Pecorella Scario annuncia la richiesta di dibattiti all'Europarlamento e alla Camera: «Berlusconi si scusi e Bossi si dimetta». D'accordo Marco Rizzo (Pdc): «Da Bossi non parole in libertà ma una vera provocazione alle istituzioni». Massimo Brutti: «Il Quirinale lo ha smentito». Anche Giorgio Napolitano (Ds)

vede un danno per il nostro Paese: «Non è serio da parte del premier ridurre il problema al "linguaggio colorito di Umberto", siamo davanti a una visione distruttiva dell'Europa comunitaria». Dario Franceschini della Margherita chiede un dibattito parlamentare: «Dichiarazioni inaccettabili, ridicolo dire che Bossi è così». E l'incompatibilità fra le sue «allucinanti affermazioni» e la linea di politica estera dell'esecutivo è sottolineata anche da Enrico Boselli dello Sdi: «Berlusconi prenda atto che un membro del governo rischia di trascinare in una gravissima situazione di isolamento internazionale».

Sulla stessa linea Luciano Violante che vede una «lacerazione» nella maggioranza: «Chiariscano in Parlamento sulla posizione di Bossi all'interno della coalizione». Mentre Arturo Parisi stigmatizza il disagio dei centristi del governo: «Se si fa un patto col diavolo non ha senso poi stracciarsi le vesti».

la nota

UNA RISATA NON SEPPELISCE L'AMBIGUITÀ

Pasquale Cascella

Non ha tutti i torti Francesco Cossiga quando ricorda che il capo dello Stato non ha competenze di politica estera. La Costituzione, però, affida al presidente della Repubblica il compito di rappresentare l'unità dello Stato e di garantire l'unità di indirizzo degli organi dello Stato, e non c'è dubbio alcuno che la sortita anti-Forcolandia di Umberto Bossi al congresso leghista di Assago metta in discussione i pronunciamenti popolari e parlamentari che, nel tempo, hanno sorretto la politica europeista dell'Italia. Per giunta, apprendo una crisi politica che non deborda soltanto per la deformazione plebiscitaria del sistema maggioritario operata dal presidente del Consiglio rispetto a un sistema che era e resta parlamentare.

A torto o a ragione, per molto meno, Francesco Cossiga non esitò, da inquilino del Quirinale nei primi anni della transizione dalla cosiddetta prima Repubblica, a picconare forze politiche e istituzioni. Per quanto «impropria» a rovescio (rispetto alle esternazioni cossighiane di allora) sia l'iniziativa di Carlo Azeglio Ciampi, costringe Silvio Berlusconi a fare i conti con le lacerazioni che le sue ipocrisie politiche stanno provocando nella vita democratica del paese. Il capo dello Stato avrebbe potuto farlo, e nella pienezza formale dei suoi poteri, al momento delle dimissioni di Renato Ruggiero da ministro degli Esteri, tanto più che non poteva ignorare quanto oggi è palese: che la causa di quella rinuncia era nella contrapposizione con le posizioni espresse da Bossi non in qualche comizio ma addirittura in Consiglio dei ministri.

Meglio tardi che mai, come suol dirsi. Il problema, ora, è se basti il richiamo all'ordine del capo dello Stato, contestuale alla tirata d'orecchi della Commissione europea, ad assicurare la continuità della politica italiana nel processo di riforma e di integrazione dell'Unione europea. «Per Bossi garantisco io», ha ripetuto Berlusconi, proprio mentre il ministro per le Riforme lanciava il suo capo di gabinetto all'assalto. E non solo del Colle. «Parlare di Europa senza Bossi non vedo a cosa possa servire», ha infatti sostenuto Francesco Speroni. Che è come parlare a nuora perché suocera intenda. L'avvertimento, insomma, è allo stesso presidente del Consiglio, perché non «svenda» l'avallo offerto dalla tribuna di Assago. Peraltro ben ricambiato dalle riserve che proprio il ministro leghista Roberto Castelli ha accampato al momento della firma dei trattati europei che danno personalmente fastidio a Berlusconi. È questa oggettiva complicità, proiettata minacciosamente sul piano dell'ennesima controriforma: in materia di giustizia, che rischia di rendere vano lo sforzo compiuto da Ciampi di inchiodare il presidente del Consiglio ai deliberati «bipartisan» espressi dal Parlamento.

Se la «linea» di cui il capo dello Stato resta «convinto assertore e sostenitore» è la stessa che Berlusconi «garantisce», allora non solo non dovrebbero esserci problema alcuno a verificarla in Parlamento, ma anche a confermarla con atti coerenti. Dimissioni? A Bossi «scappa da ridere». E però deve farsi lui, adesso, ambiguo, giostrando tra l'accordo della Casa della libertà nato «sulla sovranità popolare» e sull'Europa da far «nascerne dal basso».

Ma non è per sollevare «polveroni», come sostiene il forzista Renato Schifani, semmai per diradare quello che rischia di soffocare il libero pronunciamento del Parlamento, che l'opposizione ha sollevato la questione della compatibilità tra la linea europeista e gli insulti di «fascismo» e «stalinismo» con cui Bossi l'ha condita. Ancor più dopo lo sproloquio di Speroni. Che, non lo si dimentichi, è stato designato dal Consiglio dei ministri come «sostituto» di Gianfranco Fini nella funzione di rappresentante del governo alla Convenzione per le riforme europee: ma con quale credibilità può presentarsi a Bruxelles dopo aver additato proprio la Convenzione («Prima si è deciso il presidente e il suo vice, poi i membri») come esempio di «deficit di democrazia»? Il povero capogruppo del Ccd Luca Volontè, che ha pianto i fichi ad Assago, ieri ha avvertito che, se volesse rimettere in discussione la posizione europeista dell'Italia, Speroni dovrà farlo «a nome della sua forza politica, che è la Lega, non del governo». Arduo distinguo, ma rivelatore di una lacerazione interna alla maggioranza non ancora ricomposta.

L'ex ministro degli Esteri Ruggiero sconfessa le parole del premier alla Camera sull'incarico a termine: «Se non me ne fossi andato allora, lo avrei fatto dopo l'intervento di Bossi»

Salta l'incontro con Blair, Berlusconi resta sempre più solo

Marcella Ciarnelli

ROMA Pesa fare l'europeista. Specialmente se sulle spalle si ha un fardello pesante come le parole di Umberto Bossi. E Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio e, in quanto tale, titolare della politica estera come lui ama ricordare, ma anche ministro degli Esteri ad interim, comincia ad avvertire l'affanno di una strada tutta in salita. Il premier italiano se la dovrà vedere venerdì a Trieste con Gerhard Schröder in un vertice bilaterale che i tedeschi hanno ridimensionato limitando al minimo la delegazione e fare i conti con la non celata irritazione del cancelliere per le recenti posizioni assunte dall'Italia a

Bruxelles. Ed è saltato l'incontro con Tony Blair, quello preannunciato in pompa magna al termine del recente vertice di Roma, che avrebbe dovuto tenersi lunedì pomeriggio, prima dell'appuntamento europeo di Barcellona fissato per la metà di marzo. E anche possibile che il capo del governo italiano per salvare la faccia riesca a farsi ricevere a Downing Street all'inizio del vertice spagnolo. Ma l'appuntamento mancato di lunedì è un segnale che mostra una presa di distanza e che arriva dopo pochi giorni da un cordiale incontro tra Blair e Schroeder durante il quale, appare evidente, che il comportamento del governo italiano deve essere stato uno degli argomenti sul tappeto.

È difficile fare l'europeista. Ancor più quando a svelare i retroscena ci pensa Renato Ruggiero, il titolare della Farnesina fino ai primi di gennaio che, davanti alle parole di Umberto Bossi giustificate da Silvio Berlusconi, ha fatto sentire la sua voce dopo due mesi di silenzio. «Credo che sia ormai chiaro a tutti il vero motivo delle mie dimissioni» ha detto l'ex ministro a "Repubblica". «Se non lo avessi fatto allora l'avrei dovuto fare oggi perché considero incompatibile con la cultura e l'etica delle grandi democrazie dell'Occidente quello che Bossi e gli uomini del suo partito hanno detto sull'Europa e al di là dell'Europa». Per il diplomatico prestatore per qualche mese alla politica Bossi e la Lega potrebbero

costituire un rischio effettivo per la posizione dell'Italia in Europa. «Se non si respingono con chiarezza le sue affermazioni c'è il grande rischio che venga meno la nostra tradizionale credibilità europea in un momento così determinante». Ma chiarezza e presa di distanza non ci sono state certo nelle parole del presidente del Consiglio che ha liquidato come uno sfogo folcloristico le volgarità inascelate da un suo ministro.

Ruggiero l'europeista approfitta dello sfogo anche per rivelare che le sue dimissioni erano molto precedenti al momento in cui sono state rese pubbliche. «Risalgono al 12 dicembre» provocate dagli attacchi indiscriminati alla sua persona «sull'increscioso episodio del manda-

to europeo». Allora il paladino della battaglia anti Ruggiero fu Rocco Buttiglione che non seppe cogliere l'occasione di tacere. Arrivarono i giorni del vertice di Laeken e Silvio Berlusconi, con accanto il ministro degli Esteri accusato dal suo collega di aver fatto cogliere di sorpresa il premier dallo svolgersi degli eventi, cercò di liquidare la tempesta con una battuta: «Il governo non è bello se non è litigarello».

In realtà, lo conferma ora Ruggiero, il «divorzio consensuale» di cui Berlusconi parlerà una ventina di giorni dopo tale non lo era stato affatto. Anzi. Solo che le parole di Ruggiero rendono ancora più false quelle dette in Parlamento, alla Camera, dal premier chiamato a respon-

dere della defenestrazione del ministro. Mentiva sapendo di mentire Silvio Berlusconi. La chiamò «febbriaccola mediatica» il premier. Parlò di «molto rumore per nulla». E non esitò a dichiarare al ministro appena licenziato «quella posizione l'aveva assunta con generosa disponibilità che, però, lui stesso aveva dichiarato essere a tempo limitato per ragioni e per impegni personali». Quelle ragioni e gli impegni personali non esistevano. Appare ben chiaro che a riportare il diplomatico al suo lavoro sono stati i dissensi sulla vicenda C8, l'insistere di Ruggiero perché non venisse spostato il vertice Fao da Roma, la posizione divergente sulla partecipazione italiana al consorzio per l'Airbus, il contrasto con il ministro Mar-

tino sull'invio delle truppe in Afghanistan e, subito prima dell'appuntamento di Laeken, la questione del mandato di cattura europeo cui l'Italia, alla fine, aderisce ma con la clausola di dover prima cambiare la Costituzione.

Lo sdegno di Ruggiero è arrivato anche sulle colonne del "Financial Times" che riporta la «profonda preoccupazione» dell'ex ministro davanti a parole dette da Bossi nella sua qualità di ministro del governo e in occasione del congresso del suo partito. Vengono riportate le «giustificazioni» di Berlusconi. Che non ci fa una gran figura. E le preoccupazioni del Capo dello Stato e del presidente della Camera. Loro l'europeismo dell'Italia non lo mettono in discussione.